Un cappello nuovo per gli esami di Stato

Le caratteristiche principali del provvedimento relativo agli esami di Stato di maturità e d'abilitazione, recentemente approvato dal l'ormai dimissionario Consiglio dei ministri, sono note: svolgimento degli esami in una sola sessione estiva; aumento delle materie che formano oggetto degli esami scritti e formazione di alcuni gruppi fondamentali diversi per ogni tipo di scuola, entro i quali gli allievi possono esercitare la loro facoltà di scelta; prevalenza assoluta data al risultato degli esami scritti rispetto a quelli orali, dai quali il candidato, a determinate condizioni, può essere in tutto o in parte esonerato.

C'è argomento, come si vede, per una discussione tecnica o pedagogico-didattica assai ampia e pressoché inesauribile. Si tratta infatti non di una qualsiasi legge, ma in effetti, della prima legge che, dopo tanti anni d'assoluto immobilismo, tocca il gran tema della riforma. Lo stesso ministro socialdemocratico della P.I., on. Rossi, è apparso come stupito o spaventato della sua audacia riformatrice quando nelle varie interviste concesse alla stampa ha previsto che «l'innovazione gli darà dei dispiaceri» e che «alcune sue proposte sembreranno rivoluzionarie». Ma non saremmo noi a rimproverargli questa inaspettata prova di coraggio, purché, ben s'intende, ad essa corrisponda un obiettivo miglioramento e progresso delle strutture scolastiche.

✦

A questo proposito non c'è dubbio che la prima, la più elementare reazione dell'opinione pubblica, delle famiglie italiane che hanno la possibilità di far completare ai propri figli gli studi secondari, consista nell'allarme suscitato dalla prevista abolizione della sessione *autunnale di riparazione*, nella preoccupazione che i propri figli, privati di quella estrema possibilità di appello, siano costretti, più frequentemente di oggi, a ripetere l'anno.

A questo allarme ha tentato di rispondere l'on. Rossi quando, in nome della pedagogia, ha affermato che «lo studente non si può considerare alla stregua d'un melone che matura nel giro di tre o quattro settimane di sole» e che «giunti al traguardo degli esami di Stato o si è o non si è maturi, ed è illusione confidare che la sessione di riparazione possa permettere utili recuperi»; e ha poi aggiunto, nel nome dell'opportunità politica, che già da quest'anno nella prospettiva della riforma «gli esami saranno più facili» (tale almeno è il succo che un settimanale a rotocalco ha tratto da una lunga intervista dell'on. Rossi).

A me sembra che la risposta pedagogica possa essere considerata giusta, ma solo in astratto, e cioè che essa sia appropriata e pertinente ad una scuola statale adeguata nei programmi e nelle strutture alle esigenze odierne, non certamente alla nostra scuola che vive sulla buona volontà, e sulla capacità, in molti casi notevolissime, dei docenti, e non sulle buone leggi e tanto meno sui mezzi e attrezzature disponibili, scuola che è in sostanza una somma di tante «iniziative individuali» e non un organismo unitario e capace di assicurare la suddetta preparazione o maturità degli allievi. Non «è la scuola che fallisce nel caso che il giovane non sia maturo» come ha affermato l'on. Rossi troppo disinvoltamente; ma è proprio il governo o il maggioverno della scuola che ha portato a questo risultato di inefficienza o di relativa inefficienza. Anche l'esame di riparazione, pur non essendo un toccasana e pur prestando il fianco a molte critiche dal punto di vista della «pedagogia pura» rappresenta nell'attuale situazione un rimedio, una specie di argine per far fronte a queste lacune o insufficienze organiche della nostra scuola. Possono aver torto le famiglie nello scorgere nella proposta di riforma solo quest'aspetto, l'abolizione degli esami autunnali, ma non hanno torto nell'intuire che essi sono oggi una necessità e che prima di abolire gli esami suddetti bisogna abolire i difetti sostanziali della vita scolastica che rendono incerto il giudizio delle commissioni di maturità o di abilitazione; le quali non valutano i ragazzi come «meloni da maturare durante l'estate», ma come esseri reali e pensanti, ai quali è giusto concedere una prova d'appello data l'insicurezza non solo loro ma dell'intero ordinamento scolastico.

L'innovazione degli esami in una sola sessione, nel rendosi in un organismo così difettoso, non potrà avere altro effetto che metterne in luce ancora più cruda le deficienze, sarà un cappello nuovo imposto a un abito vecchio, tale da farne risaltare maggiormente le toppe, i rammendi e le gualciture. E c'è da scommettere che le commissioni d'esame messe di fronte a una scelta così perentoria, saranno costrette, secondo i casi, a «sbagliare» per eccesso o per difetto, nel concedere le promozioni o nel decidere le bocciature.

Che cosa possono pensare i giovani della seconda e altrettanto importante innovazione che riguarda il raggruppamento per materie negli esami scritti e la loro facoltà di scelta concessa dal ministero della P.I. quasi come un omaggio alla loro intelligenza? A me sembra che i giovani, che si preparano a una prova decisiva della loro vita, abbiano una esigenza fondamentale al di fuori di ogni riconoscimento del genere, l'esigenza di sapere chiaramente che cosa debbono fare, che cosa è richiesto loro per dare prova della maturità. Con il sistema proposto il risultato non può essere se non quello di confondere al massimo le idee: poiché, salvo casi eccezionali di prematura vocazione, i liceali non sapranno ad esempio, proprio in base a questa facoltà di scelta troppo larga e quindi nociva, se converrà loro prepararsi a sostenere la prova scritta in italiano o storia o filosofia o storia dell'arte nel gruppo umanistico e, nel gruppo scientifico, in matematica o fisica o scienze o chimica o geografia; e non sapranno fino all'ultimo momento, il che è ancora più grave, a quali esami orali saranno chiamati per riparare gli incerti risultati dello scritto. Una simile incertezza non può certo giovare alla serenità d'animo necessaria; né varrà a consolarli quella specie di miracolistica e astratta maturità che attribuisce loro il Ministro della P.I. e nemmeno il fatto ch'egli abbia ammesso le proprie «fragilità marginali» e fatto sperare nella assoluzione obbligatoria: «Per esempio io mi sento debolissimo in chimica, tuttavia mi sento sufficientemente maturo per fare il padre di famiglia, l'avvocato, il professore, forse il ministro della P.I.».

Sorprende infine che un così indulgente e fiducioso ministro non abbia avvertito qual'è il motivo per cui tanti insegnanti, indipendentemente da ogni altra considerazione, disapprovino il suo progetto di riforma nel terzo punto essenziale, e cioè nell'eccessiva prevalenza data alle prove scritte. Non già per spirito di severità professionale, non già per il sospetto geloso di perdere in parte i propri poteri di giudici: ma per l'assai più semplice e più umana ragione che è assurdo sotto l'aspetto pedagogico che un insegnante dichiari maturo un candidato senza nemmeno averlo visto in faccia, che lo promuova o lo bocci solo sulla base del risultato scritto, senza stabilire con lui almeno quel minimo di colloquio indispensabile per rinnovare, anche nel corso dell'esame, quel rapporto fra docente e allievo che è alla base di tutta la vita scolastica. La possibilità d'esonero dalle prove orali introduce nell'esame un elemento di freddezza, di meccanicità, starei per dire, di automatismo che dev'essere respinto con decisione toccando qualche cosa di più di un elemento procedurale scolastico, ma la stessa tradizione umanistica, intesa in senso moderno, della nostra cultura.

✦

Ma perché poi tanto spreco di «audacia riformatrice» per un solo aspetto della vita scolastica, quando in tutto il resto non si muova foglia, non si è avuto ancora il coraggio d'introdurre l'insegnamento della Resistenza e della Costituzione, perché tanta insistenza nel volere imporre un cappello nuovo alla nostra scuola che di ben altre cure e rimedi ha bisogno? Il fatto è che da quel cappello nuovo, come dal cilindro del prestigiatore, esce infine un topolino minuscolo ma vivacissimo e nerissimo: tutta la riforma non solo rispetta la cattiva prassi già instaurata a favore della scuola privata (membro interno delle commissioni e scuole parificate come sede d'esame) ma fa qualche cosa di più: ammette la possibilità dell'esonero dalle prove orali se l'allievo, oltre ad avere avuto un risultato positivo negli esami scritti, ha riportato la sufficienza negli scrutini finali; una clausola apparentemente innocente che rinforza la scuola privata ove tali sufficienze vengono distribuite a piene mani e con una larghezza ignota alla più severa e seria scuola statale. Con questa norma viene ulteriormente indebolita la struttura dell'esame di Stato, divenuto oggi estremo e ultimo argine di difesa della scuola pubblica. Se è vero che la maggiore importanza, il più deciso rilievo che assumerebbe anche in questa ultima il voto di scrutinio può considerarsi obiettivamente come l'unico elemento positivo della riforma, è altrettanto vero che tale elemento positivo risulta indissolubilmente intrecciato alle sue conseguenze negative nei rapporti tra scuola di Stato e scuola privata. E la cosa è così sottile, perfida e raffinata che vorremmo metterla in conto ai consiglieri clericali dell'on. Rossi piuttosto che a lui personalmente, singolare figura di «gentiluomo di campagna», scettico, disincantato e forse inadatto ad escogitare un così sottile stratagemma. Il fatto è che dietro le velleità riformistiche della socia', democrazia, si cela anche questa volta la ben più lucida e precisa volontà clericale di cogliere ogni occasione per assestare qualche nuovo colpo alla già fatiscente struttura della scuola di Stato. Perciò, in conclusione, non si tratta solo di denunciare i pericoli del progetto di riforma, di emendarlo in qualche punto secondario, ma di contrapporre *un'effettiva riforma* della scuola che partendo dal rinnovamento delle strutture, trovi il suo coronamento nella formula conclusiva dell'esame di Stato, si tratta di ripristinare la «normale dialettica delle cose», respingendo le stranezze o le improvvisazioni di chi si illude di rinnovare la nostra scuola non solo senza spesa ma, addirittura, mediante l'abolizione degli esami autunnali, con qualche risparmio. E' oltre tutto una virtù risparmiatrice assai sospetta quando nel tempo stesso si promettono sovvenzioni, in ispregio alla Costituzione, alla dilettissima scuola privata o, per essere più precisi, alla scuola confessionale.

ROBERTO BATTAGLIA

KATHMANDU (Nepal) — L'esploratore americano Tom Slick, tornato da una spedizione sull'Himalaia, ha dichiarato di essere certo dell'esistenza del fantomatico «Uomo delle nevi». Effettuerà una nuova indagine nel prossimo autunno

UNA IMPRESA CHE ONORA LA CULTURA ITALIANA

Tre musei in uno a Capodimonte

La villa fu costruita per amore non d'arte ma di caccia - Winckelmann e Goethe tra i primi visitatori - Come è stata ordinata la pinacoteca - Una modernissima attrezzatura tecnica

(Nostro servizio particolare)

NAPOLI, 6 — Ieri, domenica, il Presidente della Repubblica ha solennemente inaugurato a Napoli uno dei più belli, ricchi e moderni Musei d'Europa: il Museo nazionale di Capodimonte. Il fasto e la solennità della cerimonia premiavano giustamente la tenacia e la passione degli studiosi e dei tecnici i quali nel corso di anni d'intenso lavoro hanno saputo realizzare l'opera che onora la cultura italiana e costituisce un esempio nel campo della museografia moderna.

Il grande palazzo di nobile e semplice architettura che Antonio Medrano disegnò per incarico di Carlo III nel 1735 era appunto destinato nei progetti dello stesso monarca borbonico ad ospitare le ricche e preziose collezioni farnesiane che egli ereditò dalla madre, Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V di Spagna. Veramente, nello scegliere il bellissimo sito, Carlo fu guidato dalla passione per la caccia più che dall'amore per l'arte: «Volle il re che si alzasse altra villa — scrive il Colletta — sul colle vicino alla città, detto Capodimonte, sol dal sentire che in quel luogo abbondano nell'agosto piccoli uccelli beccafichi». I quadri e le suppellettili della collezione farnesiana furono spediti da Parma in più riprese e custoditi provvisoriamente nella Reggia di Napoli fino al 1759 epoca in cui potettero essere sistemati nell'ala del Palazzo di Capodimonte fino ad allora completata.

Nello stesso anno però Carlo di Borbone lasciò il regno al figlioletto Ferdinando, affidato alla reggenza di un gruppo di notabili e di Bernardo Tanucci. I lavori per la costruzione del Palazzo di Capodimonte intanto furono interrotti sia per le spese ingenti che richiedevano sia per la mancanza di una comoda strada di accesso alla collina (strada che fu costruita, poi, nel periodo dei Napoleonidi). Il grande edificio incompiuto suggerì al Colletta questa superba immagine: «A chi lo vede dalla città pare un monumento antico, però che le fabbriche interrotte rendono aspetti di rovine». Le opere d'arte furono tuttavia visitate dai grandi viaggiatori settecenteschi, tra i quali Winckelmann e Goethe, e i lavori per il completamento dell'opera furono affidati dapprima al Sanfelice e poi al Fuga. Ma l'atmosfera del Regno cambiò dopo la Rivoluzione francese, facendo crollare tutte le illusioni e le speranze alimentate nei borghesi napoletani dalla reggenza del Tanucci, saggia e illuminata Ferdinando IV, fuggendo davanti all'esercito di Championnet, nel 1799, portò con sè a Palermo alcuni quadri della collezione Farnese. Il generale francese, a sua volta, se ne portò a Parigi altri e altri ancora se ne portò in Sicilia Ferdinando, fuggendo una seconda volta da Napoli, nel 1806.

Con la Restaurazione le opere d'arte farnesi cominciarono ad essere trasferite nel Palazzo degli «Studii», attuale sede del Museo nazionale, e il Palazzo di Capodimonte, che piaceva assai a Ferdinando II, fu scelto come residenza reale. Il «Re Bomba» riprese finalmente la costruzione dell'edificio monumentale.

I dipinti farnesiani e le altre raccolte che via via si venivano formando ebbero così un provvisorio ordinamento verso la fine del 1819, ad opera dell'ispettore Giovan Battista Finati e furono inventariate nel '21. Poi il pittore Camuccini fu invitato a dare sistemazione definitiva alla Galleria dei quadri ma la sua opera — nota Aldo De Rinaldis — non soddisfece nessuno. A cercare di risolvere il problema si adoperarono altri artisti e studiosi, tra i quali Camillo Guerra e, dopo il '60, Demetrio Salazar, ma ogni azione non approdava a nulla di positivo per vari motivi; e principalmente perchè i saloni e gli enormi ambienti del Palazzo degli Studii, malgrado la loro notevole capienza e vastità, non riuscivano più a contenere l'enorme materiale archeologico e storico proveniente dagli scavi di Ercolano, di Pompei e delle altre plaghe antiche della Campania. Nel 1900-1904 Adolfo Venturi si occupò della cosa, curando in modo particolare i dipinti del Rinascimento. Il Venturi cercò di introdurre criteri più stabili e seri nel lavoro di sistemazione della Pinacoteca, ma la sua opera non ebbe successo, così che l'incarico fu affidato ai pittori napoletani Eduardo Dalbono e Orazio Ferrara, i quali, assolutamente incompetenti sul piano della cultura e della storia dell'arte, rovinarono quel poco che aveva potuto fare il Venturi e sconvolsero in modo pericoloso tutto il sistema delle attribuzioni. Della Pinacoteca successivamente si occupò Vittorio Spinazzola e, infine, Aldo De Rinaldis il quale per primo e con serietà e responsabilità, mise un certo ordine nell'incredibile caos provocato dall'affastellarsi di tante incompetenze e presunzioni. Al De Rinaldis successe Sergio Ortolani, che ne continuò l'opera con estremo rigore.

La situazione della Pinacoteca si era ancora aggravata nel corso degli ultimi quindici anni, e il primo merito che va riconosciuto a Bruno Molajoli è proprio quello d'aver immediatamente impostato in modo radicale il problema della definitiva sistemazione delle quadrerie napoletane, riprendendo, appunto, il primitivo progetto di Carlo Borbone e battendosi energicamente perchè si riunissero in un solo museo moderno criticamente organizzato la Pinacoteca, con le antiche collezioni farnesiane, e la Quadreria dell'Ottocento. Non che i predecessori avessero dimenticato che la vera e sola destinazione del Palazzo di Capodimonte dovesse essere appunto quella indicata con tanta energia e passione dal Molajoli, ma ad opporsi a ogni seria sistemazione in questo senso vi fu la quasi semisecolare occupazione della Reggia di Capodimonte da parte dei Duchi d'Aosta, i quali considerarono sempre il Palazzo come una cosa di loro esclusiva proprietà arrivando all'assurdo di rinchiudere nel loro appartamento privato i due splendidi ritratti goyeschi di Maria Luisa di Parma e di Carlo IV di Spagna.

Ora la grande Pinacoteca è un fatto compiuto e insieme con essa sono state definitivamente sistemate le varie raccolte dell'Ottocento e l'appartamento storico, con l'armeria, il famoso gabinetto di maiolica donato da Carlo IV alla moglie Maria Amalia e la raccolta delle ceramiche e delle medaglie. Si tratta quindi di tre distinti musei in uno, arricchiti e corredati di servizi complementari indispensabili ormai in un moderno organismo del genere: centrali elettriche, illuminazioni speciali, gabinetti scientifici costosissimi ma assolutamente necessari per le analisi tecniche e stilistiche dei dipinti e sistemi di aereazione e termici perfettissimi. Da oltre un anno, mentre ancora si procedeva alla sistemazione dei vari impianti, all'ultimo piano del monumentale edificio di Capodimonte era in funzione oltre al gabinetto chimico e al deposito, l'officina del restauro con l'annesso laboratorio radiologico corredato di un apparecchio tra i più perfetti e moderni del mondo. Responsabile del laboratorio del restauro e il giovane studioso e critico d'arte Raffaello Causa (che ha anche ordinato la galleria dell'Ottocento) mentre la parte tecnica e scientifica fisico-chimica è affidata al professor Selim Augusti. Ferdinando Bologna, altro giovanissimo e valorosissimo collaboratore di Molajoli, ha curato invece la sistemazione delle collezioni farnesiane e alla sua opera di attento ricercatore e di appassionato studioso si deve la scoperta di una importante tela del Correggio (di cui del resto vi erano tracce nei più antichi inventari) che non si sa chi aveva addirittura destinato al macero!

Capolavori conosciuti, ammirati e studiati amorevolmente da centinaia di artisti e studiosi d'ogni paese sono ritornati finalmente all'antico splendore, come è il caso del mirabile Masaccio, del Botticelli e di decine di altri quadri illustri. Il sistema di illuminazione e l'originalissimo modo di calibrare continuamente la luminosità degli ambienti del Museo durante tutte le ore del giorno, sempre con la stessa intensità, ha fatto sì che moltissime opere si riescono a vedere per la prima *volta nelle ideali condizioni*.

In una frettolosa nota informativa non è naturalmente possibile affrontare l'analisi particolareggiata delle centinaia di opere raccolte a Capodimonte. Si tratta — specie per la parte che concerne la pittura antica — di una delle collezioni più ricche d'Italia (basti pensare ai nove Tiziano!) comprendenti opere di pittori che vanno dai trecentisti a Masaccio da Mantegna a Simone Martini; dal Parmigianino a Salvator Rosa fino a tutti i maestri del Sei e Settecento napoletano e a Goya. Per ciò che riguarda l'Ottocento non si può dire, purtroppo, la stessa cosa, sia perchè la pittura dell'Ottocento napoletano è quella che è: una ben modesta cosa nel panorama dell'arte europea della stessa epoca; sia perchè gli esemplari raccolti, per antichi errori di impostazione negli acquisti, non sono tra i più degni di figurare in un Museo, se si escludono alcune opere di Gemito, di Mancini, di Cammarano (non comprendiamo tuttavia perchè manchi di Cammarano il suo maggior quadro: *La rissa*, opera che sappiamo abbandonata e in cattive condizioni di conservazione in un deposito dell'Accademia di Belle Arti di Napoli!) di De Nittis e di pochi altri. Scarsa e insignificante la presenza della scuola di Posillipo e invece pletorica e inutile la rappresentativa della brutta pittura neoclassica napoletana e di Michetti. Ma questi sono problemi che non potevano risolvere nè Molajoli nè Causa.

Da ieri, dunque, a Napoli è aperto il più moderno Museo di Europa. Per realizzarlo si sono spese molte centinaia di milioni. Una spesa grossa: ma questi sono gli sprechi che noi amiamo!

PAOLO RICCI

COMUNISMO
CRISTIANESIMO
E MATRIARCATO

Ecco il tema del secondo servizio di

Riccardo Longone

sul Kerala che pubblicheremo domani

L'UNGHERIA AL FESTIVAL DI CANNES

"Due confessioni,, che deludono sulla gioventù bruciata magiara

Ma gli ungheresi sono stati applauditi per il cortometraggio "Calle,, - Ancora qualche considerazione sul film sovietico "Il quarantunesimo,, - Positivo bilancio delle prime giornate

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 6 — *Il senatore Mc Carthy è morto alla vigilia del giorno in cui, sullo schermo di Cannes, l'esule Jules Dassin presentava, sotto bandiera francese, un film candidato al Gran Premio* (Celui qui doit mourir). *I sovietici, nel* Quarantunesimo, *lasciano perdere le questioni ideologiche massicce e affidano a un regista appena laureato il compito di cantare una storia d'amore fra una illetterata tiratrice scelta «rossa» e un ufficiale «bianco», coltivato e gentile. Gli americani iniziano un film sulla solitudine nell'uomo medio della metropoli* (The bachelor party) *con una scena di due sposi nello stesso letto, contravvenendo alle norme del famoso codice; poi trattano di spogliarelli e di film-cochon, sfiorano l'impotenza sessuale e l'aborto, sviscerano il problema della fedeltà e dell'infedeltà nel matrimonio. Gli argentini* (La casa dell'angelo) *spezzano una lancia contro la pruderie cattolica, che costringe le giovinette a fare il bagno nel proprio appartamento con la camicia addosso e denunciando come ipocrisie e residui del Medioevo gli spauracchi delle pene infernali. Egualmente ipocrita il divertente censore nel disegno animato inglese* Piccola storia del cinema *sopprime per il pubblico una montagna di pellicola, e se la tiene da parte per sè, leccandosi le labbra. Insomma, c'è nell'aria qualcosa di nuovo. La stampa di destra elogia senza riserve, o quasi, un regista sovietico. I giapponesi si presenteranno mercoledì al Festival con il film* Gente della risaia *del grande regista Tadasci Imai, che nelle edizioni precedenti di Venezia e di Cannes era ignorato, respinto, oppure confinato nei «fuori concorso» mattutini.*

Cocteau e i farisei

Un supercolosso americano, costato quasi quattro miliardi, non riesce ad avere che gli applausi poco convinti di una piccola claque. Jean Cocteau, il cui spirito non si è affievolito sotto le insegne di accademico, ha parlato a questo proposito per tutti: Il giro del mondo in ottanta giorni? Che delizioso filmetto! Come mi è piaciuto l'elenco finale degli attori e dei realizzatori fatto coi disegni animati: bisognerebbe isolarlo e dargli il premio del cortometraggio! E altri fatti interessanti accadono. I cattolici francesi hanno concesso il loro imprimatur a un film tratto (fedelmente, a detta dell'autore) da un romanzo ultrareligioso, quasi mistico e prodotto da un signore che è credente e praticante. Ora tutti attendono al varco i cattolici italiani, per vedere se avranno la forza di dare via libera a un film dove il cristo viene «ricrocifisso» per chiari motivi sociali, e che apertamente e nobilmente chiama le genti alla rivolta contro i possidenti e i farisei, terminando con la scena di un sacerdote che benedice gli sfruttati e i perseguitati sulle barricate.

Appunto perchè alcuni degli importanti temi del mondo contemporaneo sono stati chiamati in causa, il Festival ha esordito assai bene anche dal lato artistico. Naturalmente si sono dati convegno, per celebrare degnamente il decimo anniversario di Cannes, registi particolarmente dotati, anche se giovani e sconosciuti, o anche se fino a ieri costretti a occuparsi di bazzecole. Dassin ha dichiarato: «Finora non avevo fatto altro che imparare il mestiere; ora incomincio a dire le cose che vanno dette». Sicuro: egli è ancora costretto a dirle, queste cose, entro lo schema simbolico e precordinato di un Vangelo fedelmente ripreso nei personaggi e negli episodi. Ma quasi sempre, da regista straordinario qual è, egli riesce a travolgere lo schema con la sincerità e la passione: la violenza figurativa si trasforma allora in presa di posizione morale, il ritmo veloce e scandito della miglior scuola americana si sostanzia con l'esperienza diretta e intelligente della miglior scuola sovietica, e il film parla attraverso il suo «coro» che non è mai astratto e celebrativo, ma diventa reale e potente proprio perchè costruito su singoli personaggi, ciascuno dei quali visto nella sua allucinante verità umana.

D'altra parte, coloro che non potranno più chiudere gli occhi dinanzi alla bellezza del film sovietico diranno (ci parrà già di sentirli) che i sovietici hanno abbandonato la rivoluzione per l'amore, che hanno osato finalmente mostrare una donna seminuda sullo schermo e un abbraccio sensuale, che l'operatore Urusseski è un mago della fotografia a colori (non l'aveva già dimostrato nel Vasili Bortnikov di Pudovkin?) Ma si guarderanno bene dall'aggiungere ciò che, secondo noi, è invece sostanziale. Se la vicenda d'amore di due esseri su un'isola deserta non è nuova, nuovissimo è però lo sviluppo delle loro personalità e degli scontri dei loro caratteri. Come tutti gli innamorati di questo mondo, Murutska e il suo ufficiale dagli occhi azzurri litigano; e il regista li mostra lontani, su due diversi isolotti di sabbia, come erano lontani tra loro, ad un certo momento, padre e figlio in Ladri di biciclette. Ma la loro incomprensione non è un banale screzio passeggero è la fondamentale lontananza dei caratteri e della vita dei due personaggi che riaffiora violenta dopo il primo momento di oblio amoroso, ed è questa storica divergenza tra la proletaria ignorante e grossolana, ma pura di cuore, e l'intellettuale decadente e privilegiato, che ci prepara con molta delicatezza psicologica al tragico epilogo. Quando vede venire dal mare i suoi uomini il giovane corre loro incontro, in uno slancio incontrollato della sua natura; e così la donna, con lo stesso slancio, spara al nemico, e questa volta non fallisce il suo quarantunesimo uomo. Poi, un attimo di silenzio: la ragazza non può uccidere in sè il suo sentimento, e corre disperata verso il suo amore, sorreggue il corpo del giovane sulle onde, lo abbraccia piangendo. E lo spettatore sente contemporaneamente che la morte era inevitabile, e tuttavia che l'amore di un'anima pura è, deve essere, sarà più forte anche della guerra e della morte.

Un regista mediocre

Purtroppo, mentre quest'aria di novità, di rettura con gli schemi consueti, di tentativi stilistici originali circola un po' dapertutto, dall'Ungheria, invece, non è venuto un film che potesse in un modo serio, come alcuni forse si aspettavano, illuminare, anche indirettamente, sui tragici avvenimenti dell'anno scorso. E' vero che Due confessioni è stato soltanto terminato dopo quei fatti, ma impostato prima. Ed è vero che Marton Keleti è uno dei più scadenti registi magiari, e da lui non c'era molto da aspettarsi, sebbene con Due confessioni (ed è questa l'ironia) egli abbia probabilmente fatto il suo film migliore.

Il tema del film è in parte quello del francese Prima del diluvio, *dell'americano* Gioventù bruciata *e del polacco* I cinque della via Barska. *Un tribunale è chiamato a giudicare una banda di giovani: tra di essi, una fanciulla diciassettenne e un infelice orfanello, i quali rilasciano ad un paterno commissario di polizia le due confessioni di cui parla il titolo. Vittime della guerra e di situazioni familiari irregolari, questi giovani non hanno certamente trovato un aiuto nè da parte della nuova società, nè tanto meno, dagli istituti statali di correzione e rieducazione. Questa è forse l'unica nota polemica, affiorante però malamente su un mare di banalità da cui non si riesce ad avere un'idea precisa del funzionamento di questa famosa «banda» e nemmeno della necessità o degli scopi del loro un po' buffo delinquere. Si salvano, in un complesso arido e monotono, cui il racconto a ritroso non apporta vibrazioni, alcuni tocchi descrittivi di ambiente (l'influenza perniciosa di certe musiche americane per esempio), e alcuni primi piani del piccolo Tibor Cseszar dalle grosse labbra e dagli occhi profondamente tristi, e della graziosa Mari Törocsik, che ben altri successi ebbe l'anno scorso, qui a Cannes, in Piccolo carosello di festa.*

Molto più applaudito ieri, in apertura della serata, che ha visto il trionfo del film sovietico Il quarantunesimo, *il cortometraggio a colori* Colle, *dedicato alla favolosa nidificazione delle vespe, degna di quella delle api. Esso ha confermato ancora una volta l'eccellenza del film scientifico ungherese sulla natura e le sue meraviglie.*

UGO CASIRAGHI

Izolda Izvitskaia, protagonista del «Quarantunesimo», fotografata con Henry Fonda

ANTOLOGIA DI POETI

Dalle varie raccolte di giovani autori, che ogni tanto arrivano alla nostra redazione per questa rubrica, scegliamo due poesie di Renzo Romani, che già riescono a testimoniare d'un sincero e preciso mondo poetico.

Ragazza con la luna

E' spento di verde il prato
e le siepi di biancospino
sono gonfie macchie nere,
ma la ragazza seduta
sul muretto diroccato
vuol godersi la luna.
S'abbraccia i ginocchi
assieme alle candide
speranze serali
e le si schiudono
gli occhi chiari
per accendersi nei passi
delle coppie in cammino
lungo i filari dei cipressi
dove scherza la luna.

Il vecchio marinaio

Quando andrete per la mia tomba
percorrendo il sentiero marino
quando andrete per la mia vecchia pipa
lungo il muro che costeggia il cimitero
la faccia triste mettete da parte.
Quando andrete a parlare di questa vecchia
[carcassa
lungo i moli della Marina, sputando sulle acque
[sporche,
vecchi amici non parlate di croci, né tirate
[sospiri.
La mia tomba racchiude una scheggia di vita
se le strade si tingono di primavera
con le ragazze che vanno felici
dentro i colori delle vesti
se la rotta del mondo va per acque tranquille.

RENZO ROMANI

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Pittura di Grazzini

Se nella pittura attuale di Renzo Grazzini ci fosse davvero — come scrive Adriano Seroni nella sua presentazione — una «... ricreata misura di un mondo...» bisognerebbe allora salutare questa mostra romana del pittore fiorentino alla «Nuova Galleria Fedra» (via Torino 95) come un avvenimento destinato a far storia nella cultura artistica europea. Perchè sono decenni che gli artisti più geniali e moderni lavorano appassionatamente a ritrovare questa misura; ed essa non solo non si è ritrovata nell'arte contemporanea, ma forse sarà ancora necessario un lavoro di generazioni per realizzarla. Quando nuovi Brunelleschi, Masaccio, Piero, Uccello, Angelico e Andrea del Castagno avranno impresso la loro duratura impronta su questi nostri tempi moderni, allora si potrà dire nuovamente di una «...ricreata misura di un mondo...». Per ora si può solo parlare di pittori e scultori i quali nobilmente tendono a questa metà lontana.

Grazzini è di questi sicuramente: anche se la sua ricca e complessa esperienza di pittore murale e di cavalletto non è quella di un artista rivoluzionario, egli ha trovato con un impegno di anni un suo stile moderno di racconto. Senza mai tradire la sua intima natura di «cronista» severo e sensibilissimo alle cose minime della sua Firenze popolana, sempre estremamente contenuto anche nelle effusioni sentimentali più appassionate ed esclusive, alieno sempre dal trasferire sul piano della agitazione retorica quei personaggi, quelle storie, quei paesaggi di città e di campagna che gli sono familiari da sempre per consuetudine di vita, per idee e per affetti, Grazzini si muove nella pittura italiana con un suo passo misurato, modesto ma testardo. Sviluppi clamorosi e lacerazioni improvvise nella sua pittura non ce ne sono, e nel senso della tematica e nel senso delle esperienze di linguaggio: anche quando s'è cimentato con l'epica e con la tragedia, come qualche anno fa nella serie dei quadri sulla Resistenza, Grazzini l'ha fatto con grande naturalezza.

In questi pittore ultime di paesaggio, e nei pastelli colorati con gli scalpellini al lavoro, Grazzini non rivela svolgimenti singolari: sull'arco sembra schiudersi dolcemente al sorriso quella severità chiusa e riottosa che caratterizzava il suo stile. Quanto allo stile, poi, esso è oramai decisamente personale e così autenticamente fresco e inventato da non lasciare intendere affatto la sua lunga elaborazione che nel corso di anni si è valsa delle esperienze di Rosai, Soffici, Carrà, De Chirico, i «fauves», Rouault, Picasso.

D. M.